

Percorso tematico 1

Individui, contesti e linguaggi dell'educazione

1 Il concetto di istruzione > 2 Individui, ambiente, educazione > 3 Linguaggio, pedagogia, educazione linguistica > 4 Pedagogia e educazione > 5 Pedagogia come metodologia scientifica > 6 Il valore pedagogico dei linguaggi non verbali

»» 1 Il concetto di istruzione

I termini educazione, formazione e istruzione rappresentano ovviamente i cardini di un intreccio problematico che è da sempre al centro della riflessione pedagogica, una dimensione in cui si può dare di volta in volta la priorità all'uno o all'altro termine. Quindi, al di là delle differenti contingenze storiche o interpretative che hanno nei secoli determinato l'attribuzione di priorità ad uno di questi elementi del processo pedagogico, è innegabile che vi sia un legame profondo tra i concetti espressi dai tre termini. Tuttavia, uno degli assunti più netti delle moderne scienze pedagogiche è che i termini educazione e formazione **non possano essere mai utilizzati semplicemente come sinonimi del termine istruzione**.

Definiamo infatti istruzione (che deriva latino *instruere*, rendere abile, «preparare» a qualcosa) quella parte del processo educativo/formativo che si realizza prevalentemente a scuola e nelle altre istituzioni cosiddette «formali», cioè istituzionalmente riconosciute da una certa società. Con la nozione di istruzione si allude infatti a quel particolare *tipo* di intervento educativo che, veicolando alcune specifiche forme di sapere, fa riferimento principalmente all'ambito cognitivo (mentale) e all'acquisizione di conoscenza, sapere e competenza culturale di un soggetto: la scuola, da questo punto di vista, costituisce il principale veicolo (o agente) d'istruzione all'interno di una certa società.

Naturalmente, anche l'istruzione può essere formativa o educativa. Anzi, molti pedagogisti nel corso della storia dell'educazione occidentale riterranno che la vera educazione sia sostanzialmente l'effetto di una **buona istruzione**. Ma per chiarezza terminologica è utile considerare l'istruzione – o meglio le istituzioni finalizzate a fornire istruzione, cioè la scuola o certi mass-media – esclusivamente come uno strumento attraverso il quale una certa società genera acquisizione e assorbimento di conoscenze.

La scuola deve occuparsi solo di istruire o anche di educare?

Da molti anni, almeno dalla seconda metà del Novecento, la scuola vive una situazione di estrema problematicità in relazione ai suoi compiti. È infatti molto

difficile stabilire con certezza se essa debba limitarsi a istruire o anche promuovere e sviluppare l'educazione e la formazione dei giovani o ancora, più esplicitamente, se debba addirittura impegnarsi in un processo di educazione/formazione «morale» ed «etica» dei giovani.

Si tratta non a caso di uno dei grandi problemi pedagogici, che hanno segnato tutta la storia del concetto occidentale di educazione. Infatti i presupposti stessi dei due orientamenti non sono affatto ovvi. Ad esempio, l'idea che la scuola debba dedicarsi soltanto ad istruire gli allievi presuppone che l'individuo, sin dalla nascita, sia già dotato di alcune *capacità* e di alcuni *disposizioni* di fondo, soprattutto di ordine cognitivo (mentale), grazie ai quali il compito della scuola non sarebbe tanto quello di promuovere la formazione di determinate capacità – quasi sempre indicate con le funzioni psichiche superiori: capacità *percettive*, di *discriminazione*, di *generalizzazione*, di *astrazione*, di *intuizione*, di *analisi*, di *sintesi* – ma solo quello di fornire le informazioni, le conoscenze, il sapere di cui le capacità hanno bisogno per esplicarsi. Molto spesso si lascia presupporre che le capacità siano innate («*intelligenti si nasce*») o che esse si sviluppino spontaneamente, indipendentemente da ogni intervento didattico intenzionale.

Le ricerche più recenti tendono a superare tale visione e riconoscono il decisivo apporto delle stimolazioni socioculturali, ritenendo che la formazione delle capacità sia sostanzialmente un mix tra *possibilità genetiche di base* e *stimolazioni ambientali successive*. Le *potenzialità genetiche*, in altri termini, vengono intese come *funzioni di base* che hanno bisogno di *stimoli* per svilupparsi. È come se al momento della nascita esistessero in ciascuno di noi soltanto delle indeterminate «possibilità genetiche» che possono poi, in base al contesto ambientale, assumere direzioni diverse, cioè formarsi a seconda delle stimolazioni socioculturali cui veniamo sottoposti nei primi anni di vita. Non esistono, in questo senso, delle reali *capacità innate*: le abilità umane si costituiscono sempre in un lungo e articolato processo di sviluppo bio-culturale.

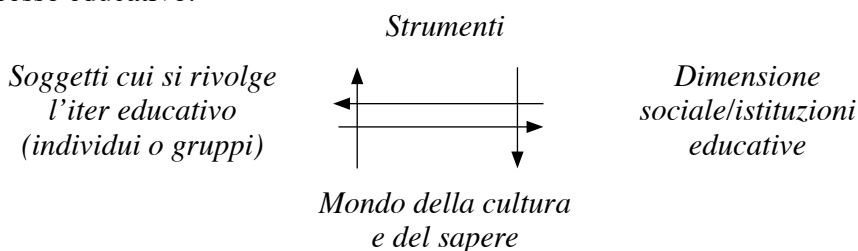
»» 2 Individui, ambiente, educazione

Proviamo a sintetizzare quali siano gli elementi che entrano in gioco quando si tratta di esperienze educative. Affrontiamo cioè il rapporto stretto che lega l'ambiente all'educazione. L'individuo entra nel processo educativo sia come singolo che come gruppo, tenendo conto di ogni possibile variante di ordine sociale, biologica, psicologica. L'elemento centrale di questo aspetto – che è emerso soprattutto a seguito delle grandi svolte pedagogiche del Novecento – è che qualsiasi individuo o qualsiasi piccolo gruppo, nell'ambito dell'insegnamento, non va mai considerato come soggetto passivo, ma sempre come soggetto interattivo con l'ambiente che lo circonda: un individuo deve potersi sentire libero di accogliere ma anche di contestare o rifiutare una determinata azione educativa, sulla base dei suoi bisogni, delle sue inclinazioni, delle sue motivazioni profonde. In questo senso, affinché vi sia un autentico processo educativo (istruttivo e formativo) non bastano dei singoli individui o dei singoli gruppi. C'è anche bisogno:

- di una comunità sociale;
- di un sapere inteso come patrimonio comune, organicamente strutturato;
- di strumenti specifici dell'educazione.

La **comunità sociale** è costituita sia dalle istituzioni che svolgono una precisa e intenzionale azione educativa (in primo luogo la **famiglia** e la **scuola**) sia dai soggetti che ne mettono concretamente in atto gli indirizzi: in primo luogo, ovviamente, genitori e insegnanti. Il sapere e la cultura rappresentano il patrimonio comune di conoscenze su cui fonda una società stessa: e cioè l'insieme delle abitudini, degli atteggiamenti condivisi, delle credenze, dei costumi, dei modelli che definiscono l'identità di un certo organismo sociale. Gli **strumenti**, infine, sono gli elementi che rendono concretizzabile nella pratica l'atto educativo: ad esempio la scuola come spazio fisico, ma anche i libri di testo o gli stessi mezzi di comunicazione di massa – radio, TV, cinema, Internet per citarne solo alcuni.

Ecco uno schema che può sintetizzare il continuo rimando tra i vari elementi del processo educativo:



È chiaro che tra tutti questi elementi deve esserci un legame molto radicato. Se il processo educativo può essere considerato come una lunga serie di **eventi sociali** in senso lato e, allo stesso tempo, di esperienze di **apprendimento personale** che accompagnano l'individuo dalla nascita alla morte, esso deve necessariamente implicare una relazione costante tra i molteplici **agenti** educativi. In questo senso, uno dei compiti fondamentali di qualsiasi istituzione formativa (scuola, famiglia, ambienti extrascolastici) e di ciascun singolo operatore dell'educazione, dovrebbe essere quello di prendere sempre in considerazione le varie opzioni possibili che una data società offre in termini di strumenti educativi. Non bisognerebbe mai limitarsi agli specifici contenuti della trasmissione culturale (ad esempio i singoli programmi scolastici) ma anche valutare di volta in volta quali siano gli strumenti o le istituzioni migliori per trasmettere, nel modo più efficace e duraturo possibile, quei contenuti.

»» 3 Linguaggio, pedagogia, educazione linguistica

L'educazione linguistica è al centro di tutti i problemi socio-culturali e pedagogici dei giorni nostri. Questo accade perché il linguaggio verbale, come abbiamo già detto, è l'asse portante dell'intera comunicazione umana, oggetto e soggetto complesso, al tempo stesso linguaggio e metalinguaggio (per sé stesso e per gli altri linguaggi); esso, inoltre, funge anche da veicolo dell'educazione (che avviene per lo più attraverso l'uso della parola). Nella società della globalizzazione è sempre maggiore la necessità di padroneggiare non solo le lingue comuni, ma anche i linguaggi tecnici, le diversità linguistiche legate a particolari identità culturali, i diversi registri linguistici. Ma soprattutto, ciò che sembra essere estremamente urgente è la riappropriazione da parte delle giovani generazioni del

linguaggio verbale in sé, della sua capacità di rappresentazione della realtà attraverso rapporti di significazione (semantica) e di logica (sintattica). Mai come in questa epoca storica il linguaggio verbale ha dovuto confrontarsi con così tanti problemi, non ultimi quelli legati alla prevalenza, nella società delle comunicazioni di massa, dell'utilizzo di codici non verbali come le immagini (fisse e in movimento) o la musica, linguaggi con proprie caratteristiche e funzioni, ma del tutto privi della capacità di rappresentazione simbolica e logica della realtà.

La pedagogia tradizionale affrontava il problema dell'educazione linguistica basandosi sul primato della lingua letteraria fissata nei suoi canoni dagli autori classici che venivano studiati e imitati in modo attento e scrupoloso. Alla lettura dei classici si accompagnava l'analisi grammaticale e l'analisi logica, esercizi importantissimi, ritenuti la via maestra per migliorare le competenze del parlante. Prevalsa, quindi, una concezione che possiamo definire **monofunzionale** della lingua che è stata messa in crisi a partire dagli anni Sessanta: a questa idea tradizionale si è sostituita una concezione **polifunzionale** della lingua all'interno della quale viene riconosciuta tutta la molteplicità di usi, varietà e norme prescritti in una data lingua, dando a ciascuna pari dignità. In conseguenza di questo, si è accentrato l'interesse sul concetto di competenza: si è passati dalla concezione del linguaggio come *prodotto* alla sua visione come *processo* dinamico, in cui è essenziale il ruolo di chi parla. A questo punto l'educazione linguistica deve promuovere competenze diversificate: le varietà di forme e d'uso di una lingua, le funzioni espressive, comunicative e cognitive che l'uso del linguaggio verbale può rivestire. Lo psicologo e pedagogista americano Jerome Bruner ha affermato che «l'uomo dotato di una disciplina intellettuale è colui che padroneggia le varie funzioni del linguaggio, che possiede la sensibilità e la capacità di variare e di dire quello che desidera dire a sé stesso e agli altri [...]. E ciò che vale per il discorso esterno può valere anche per il discorso interno».

»» 4 Pedagogia e educazione

La pedagogia (dal greco *pais*, fanciullo, e *agogé*, guida, quindi, letteralmente, «guida dei fanciulli») è oggi comunemente definita come la scienza o il complesso delle scienze e dei saperi relativi all'educazione. Si tratta indubbiamente della parola più importante del sapere pedagogico. Essa riflette diverse accezioni etimologiche, che possono essere ricondotte al significato dei due termini latini dai quali deriva: *educāre*, che significa contemporaneamente «allevare» e «nutrire»; ed *educĕre*, composto da *e-* (*ex-*) e dal verbo *ducĕre*, che vuol dire «condurre», «trarre fuori», «sviluppare». L'educazione fa dunque riferimento sia alla dimensione dello sviluppo delle potenzialità umane che all'affinamento dei valori, degli affetti, delle relazioni sociali. Educare, in un senso molto esteso, significa effettuare un complesso processo di intervento culturale sugli individui, presi singolarmente oppure come gruppo. Il percorso educativo presuppone la possibilità di «formare» un soggetto singolo o una comunità, uno studente, una classe, una comunità di individui più o meno affini.

Il termine, da questo punto di vista, indica propriamente l'acquisizione degli atteggiamenti e delle capacità generali che riguardano in primo luogo la sfera del comportamento etico (si pensi all'espressione «educazione morale» o addirittura

alla disciplina «educazione civica»), oltre che tutte le altre dimensioni-chiave della nostra personalità (ad esempio, possiamo parlare di una educazione «affettiva» se vogliamo indicare la crescita a livello sentimentale o emotivo delle nostre relazioni con gli altri; ma si sente parlare spesso anche di educazione «linguistica» per indicare, nello specifico, la competenza e l'apprendimento delle lingue e delle culture straniere).

Cosa si intenda invece con il termine «formazione» – e quali siano le sfumature di senso che differenziano questo termine dalla parola «educazione» – è una questione meno definita. A volte educazione e formazione sono usati semplicemente come sinonimi (si può ad esempio parlare indistintamente e correttamente di «educazione sociale» o di «formazione sociale» senza intendere due cose diverse); altre volte la parola «formazione» allude a processi di apprendimento di una specifica *abilità* professionale: si pensi ai molteplici «corsi di formazione» attraverso i quali le società complesse come quella attuale divulgano continuamente e costantemente saperi, pratiche, tecniche, abilità, competenze professionali ritenute imprescindibili per una efficace integrazione sociale e culturale dei suoi membri.



Per approfondire

Pedagogia ed educazione

Nel brano riportato, Giovanni Gibaldi distingue le due discipline, pedagogia e educazione, spesso erroneamente confuse.

Alcuni hanno identificato le due discipline. Ma è necessario porre una distinzione ben chiara e restarvi fedeli. Prima viene l'educazione, poi la pedagogia.

È impossibile stabilire quando sia incominciata l'educazione, mentre è possibile proporre una data di inizio della pedagogia.

L'educazione comprende tutti i fatti educativi, mentre la pedagogia è la riflessione su questi fatti.

Non tutti gli educatori sono anche pedagogisti. Così come i pedagogisti (i teorici dell'educazione) non sono senz'altro anche educatori.

Nel mondo sono assai più numerosi gli educatori (buoni o cattivi, qui non interessa precisare) che i pedagogisti. I genitori dovrebbero essere tutti educatori; ma nessuno oserà mai chiedere loro di essere anche pedagogisti.

Questa distinzione preliminare consente subito di impostare esattamente una delle più dibattute questioni dei tempi nostri, quella sui rapporti tra la pedagogia e la filosofia.

È tesi idealistica, ritenuta valida per alcuni decenni, che la pedagogia sia «scienza filosofica». La tesi si sosteneva sulle premesse della filosofia idealistica gentiliana, la quale identifica ogni processo dello spirito con la filosofia. Quando lo spirito si dischiude, quando la luce intellettuale entra nelle coscienze e si avvia alla piena e meridiana Autocoscienza, noi siamo già nei cieli della filosofia. Educare significa portare questa luce nelle tenebre della coscienza aurorale; l'educazione, ed a maggior ragione la riflessione educativa che si denomina pedagogia, è scienza filosofica.

Contro questa tesi si possono, e si debbono, sollevare obiezioni chiare e fondate. Osserviamo, anzitutto, che prima viene l'attività educativa, poi la riflessione pedagogica. L'uomo, sin dalle caverne, faceva educazione, ma non lo sapeva. Quando si insegnava ai figli a tuffarsi in mare, a pescare conchiglie, ad arrampicarsi sugli alberi, a rispettare la madre e i vecchi, già si svolgeva una piena attività educativa. Abilità fisiche e manuali, rispetto per gli altri uomini, apprendimento di nozioni semplici del vivere, erano educazione autentica. Ma nessuno dirà che, qui, c'era già una pedagogia, cioè una riflessione su questi fatti, una loro interpretazione, un loro studio sistematico.

Un fenomeno pressoché identico si trova anche presso le prime civiltà umane, politicamente già organizzate. Ci sono scuole, luoghi di educazione, si scrivono precetti su metalli e pietre, si dettano leggi savie, nelle qua-

li noi ritroviamo espressa una mirabile saggezza psicologica ed una finezza morale notevole. Ma non c'è ancora una pedagogia, cioè una riflessione sul fatto educativo, né una sua individuazione come fatto specifico tra mille altri fatti.

Prima, dunque, il fatto, e poi la consapevolezza di esso. Quando i fatti sono già consolidati, quando già stanno dileguando e diventando cosa volta al tramonto, allora la coscienza se ne impossessa, li riconosce, li identifica, ne fa oggetto di attenta riflessione, ne fa scienza e filosofia. «La nottola di Minerva spicca il suo volo sul far del tramonto». È un mirabile aforisma di Hegel. Minerva è la riflessione filosofica: questa spicca il suo volo, come la nottola, quando il sole sta tramontando, cioè quando i fatti sono quasi interamente adempiuti. Prima l'azione, poi il pensiero.

Nel *Vangelo* di Giovanni si legge: «In principio era il Logos». L'affermazione è esatta sul piano teologico. Ma il buon vecchio Faust, nel poema di Goethe, corregge: «No; in principio era l'azione». Prima i fatti; la riflessione (il Logos) segue ai fatti. Prima l'educazione, poi la pedagogia.

Nell'ordine umano la successione è diversa che nell'ordine divino.

G. Giraldi, *Storia della pedagogia*, Armando, Roma 1987

Volendo semplificare, possiamo dire però che l'accezione più adeguata del termine formazione è quella per cui esso indica il complesso degli eventi in grado di esercitare un'influenza globale (cioè non solo cognitiva, mentale, culturale ma anche sociale e affettiva) sull'individuo. Detto in altri termini, l'«attività formativa» di cui oggi si sente parlare costantemente costituisce l'insieme delle iniziative individuali e/o collettive attraverso cui una certa società trasmette non solo la propria cultura, ma anche i propri modelli e stili di vita, le proprie norme comportamentali, etiche, estetiche, di gusto. In sintesi: i suoi valori di fondo.

»» 5 Pedagogia come metodologia scientifica

Il concetto di educazione, le sue pratiche, i suoi saperi richiedono una disciplina molto complessa: a questa disciplina, diamo il nome di *pedagogia*. Vista però l'ampiezza del campo di indagine (l'attività educativa è uno di quei processi che si riscontrano in tutte le culture umane) le dottrine o le scienze dell'educazione hanno principalmente lo scopo di sintetizzare quel sapere utilizzabile concretamente come presupposto dell'attività educativa stessa. Tale sapere riguarda anzitutto due tipi di problemi generali: gli *scopi* o le *finalità* che si vogliono raggiungere e i *mezzi* con cui si intende procedere. A questi va aggiunto un terzo aspetto: l'*oggetto* specifico delle pratiche educative, cioè l'alunno, l'allievo, l'educando, il discente (sono tutti sinonimi) colto nella sua *individualità*, nei suoi *bisogni*, nelle sue *motivazioni* ma anche nei suoi *problemi* (quest'ultimo aspetto costituisce il grande ambito della *pedagogia speciale* o di *recupero*, quella che si rivolge all'allievo svantaggiato o portatore di handicap).

In sintesi, possiamo dire che la ricerca pedagogica si delinea sostanzialmente attorno ai seguenti ambiti:

- teoria dei fini o scopi dell'educazione;
- studio dei metodi, degli strumenti o delle forme organizzative dell'educazione stessa;
- attenzione teorico-pratica nei confronti dello studente o dell'educando in genere.

Tutto ciò, come è piuttosto evidente, richiede un sapere complesso, articolato in vari rami, dinamico ma soprattutto il più possibile scientifico: la pedagogia infatti, ad un certo grado di sviluppo del pensiero occidentale, si è andata profilando proprio come la **scienza** o meglio l'**insieme delle scienze** che riguardano i fenomeni educativi. È importante cogliere questo aspetto perché non è sempre stato così. Per secoli il sapere sull'educazione è stato qualcosa di profondamente diverso da un sapere scientifico come lo intendiamo oggi: la pedagogia ha una lunga storia come parte minore, ausiliaria, accessoria della **filosofia** e della **religione**, oppure come semplice **pratica** di insegnamento. Soltanto nell'età moderna è iniziata una graduale presa di coscienza dell'importanza di elaborare una sistematica **metodologia** dei processi educativi. Certo, neppure oggi l'apparato scientifico della pedagogia può assimilarsi per esattezza e precisione a quello di altre discipline come la matematica, la fisica, la chimica, la biologia, ecc. Tuttavia la scommessa delle attuali scienze dell'educazione è proprio quella di riuscire a delineare, negli anni a venire, dei metodi **sperimentali** controllabili e tendenzialmente applicabili al maggior numero di soggetti.

Da quest'angolatura, possiamo dire che il processo pedagogico affida oggi la sua scientificità a due elementi fondamentali: il primo riguarda il notevole patrimonio di conoscenze pervenute, nel corso del '900, dalla psicologia, soprattutto quella infantile e dell'età evolutiva. Tali conoscenze riguardano sia la **natura** e lo **sviluppo** generale della mente umana sia i **processi** e i **meccanismi** specifici di apprendimento nei bambini e negli adolescenti; il secondo riguarda la tecnica dell'istruzione, vale a dire lo studio dei **metodi** più efficaci per progettare e controllare il risultato effettivo dell'insegnamento, cioè della trasmissione del sapere.

»» 6 Il valore pedagogico dei linguaggi non verbali

Attualmente, in campo pedagogico, è molto frequente sentire parlare di **educazione «ai linguaggi», invece che al semplice «linguaggio verbale»**. Tale tendenza (alla quale è riconducibile anche l'importanza che le lingue non letterarie rivestono nella moderna educazione linguistica), è nata in parte come **reazione al verbalismo della scuola tradizionale**, in parte come **rivalutazione dei codici non verbali** nella conoscenza, nell'espressione e nella comunicazione umana e, infine, come esigenza di adeguare i percorsi educativi al dominio della «civiltà dell'immagine» (quindi non verbale) contemporanea. A questo ha contribuito notevolmente anche lo sviluppo degli studi sulla comunicazione non verbale nel corso della seconda metà del Novecento, attraverso i quali è stata messa in luce l'importanza di questi codici nello sviluppo e nella relazione interpersonale (argomento già ampiamente trattato nei paragrafi precedenti). Prima di scendere nel dettaglio dell'educazione moderna ai linguaggi non verbali, possiamo dare un'indicazione di carattere generale valida per tutti. Ciò che prevale nella pedagogia moderna e nei percorsi educativi contemporanei, è l'idea di un'educazione per scoperta e di percorsi che diano al bambino la possibilità di manipolare, conoscere, comprendere i vari linguaggi non dandogli, però, delle **norme**, delle **regole** o dei modelli da imitare come accadeva, invece, nell'educazione artistica tradizionale. Non viene dunque richiesto al bambino di imparare tecniche recitative, grafiche o pittoriche, o di imparare a suonare uno strumento musicale o a leggere

testi musicali, ciò che gli si chiede è di «giocare» con gli elementi costitutivi di ciascun linguaggio (con tutta la valenza pedagogica che la parola «gioco» ha non da adesso), scoprendo le **potenzialità comunicative** di ciascuno e le proprie **capacità espressive**. Come abbiamo appena visto, nel campo della comunicazione non verbale ci si è occupati anzitutto della mimica, dei gesti e delle posture (ossia delle posizioni del corpo) osservando come possano comunicare una serie di significati personali e culturali che vengono espressi e letti in modo spesso inconscio (o, forse, sarebbe meglio dire non pienamente consapevole). Soprattutto si è sottolineato che ciò che viene espresso e comunicato attraverso questi codici **non è interamente «traducibile» in parole**: una considerazione che vale per tutti i linguaggi, ciascuno dei quali rappresenta un particolare «punto di vista» sulla realtà.

Sul piano pedagogico, le considerazioni sviluppate a proposito della comunicazione non verbale si traducono in molte «educazioni», a partire dall'educazione all'uso del linguaggio corporeo. Nella scuola il corpo è al centro di numerose attività educative: l'educazione **psicomotoria**, l'educazione **fisica**, il **gioco** sono gli esempi più significativi a questo riguardo. Tuttavia, l'educazione al linguaggio del corpo non trova la sua piena espressione soltanto nell'educazione alla gestualità (come presa di coscienza del gesto e del suo significato), che ha nella mimica la sua manifestazione più completa, ma si realizza pienamente anche nella danza, nelle varie forme di animazione scenica come il gioco-dramma, il canto e l'animazione teatrale. Quest'ultima, sia nella forma del teatro drammatico basato su un testo letterario più o meno elaborato e complesso, sia nella forma del teatro-inchiesta che mette in scena i risultati di un lavoro di ricerca sulla realtà, implica un lavoro educativo che coinvolge la **globalità dei linguaggi verbali e non verbali**.

Come accade per tutti i linguaggi non verbali, anche il linguaggio grafico-pittorico-plastico può e deve essere stimolato ed educato assai precocemente nel bambino, già a partire dal compimento del primo anno di vita, in cui egli manifesta una serie di attività spontanee collegate a questi codici. Il disegno dei bambini è stato ampiamente studiato da ricercatori autorevoli (tra cui anche Jean Piaget) come segno dell'evoluzione del bambino e strumento per la sua realizzazione, forma di conoscenza del mondo ed espressione di bisogni, emozioni e desideri profondi. Questi studi hanno permesso di riconoscere in esso fasi caratteristiche che portano dallo scarabocchio intorno ai diciotto mesi di vita, all'«omino testone» che contraddistingue la fase pittorica dei quattro anni, al realismo degli anni della scuola elementare. Parallelamente assistiamo all'evoluzione nell'uso del colore, che diviene via via più espressivo e realistico.

Considerazioni analoghe, infine, possono essere fatte per lo sviluppo della capacità di creare **forme tridimensionali** attraverso l'uso di materiali rigidi o plasmabili. A partire dagli anni Settanta si è assistito a una notevole evoluzione delle attività educative indirizzate a questi linguaggi, soprattutto nelle istituzioni indirizzate alla prima e alla seconda infanzia come nidi, scuole dell'infanzia (asili), ludoteche dove si offrono ai bambini materiali, ambienti e animatori per le attività ludiche. All'interno di questi contesti l'educazione ai linguaggi grafico-pittorico-plastici è stata spesso intesa come offerta agli educandi di occasioni (come i laboratori e gli *atelier*) in cui è possibile anzitutto **esprimersi liberamente**

esplorando le possibilità offerte da diversi materiali. Ciò si esprime nell'impiego dei materiali «artistici» tradizionali (colori e carte di vario tipo, plastiline, etc.), ma anche nella più vasta tipologia di materiali costruttivi (legno, pezzi di metallo, plastica, semi, foglie) che possono essere impiegati per prodotti dove i confini fra il grafico, il pittorico e il plastico si annullano e dove il corpo, con il suo gesto, viene profondamente coinvolto soprattutto nell'ambito della **manualità**. L'educatore si preoccupa di stimolare l'esplorazione, suggerire modi per rendere più efficaci soluzioni scelte dall'educando, trasmettere suggestioni, incoraggiare alla scoperta di tecniche e regole e così via piuttosto che impartire «norme» e «regole», oppure fornire «modelli» predefiniti, come accadeva nell'educazione artistica tradizionale. L'obiettivo di queste attività, che possono essere indirizzate anche ad adulti, è appunto **far acquisire linguaggi per esprimersi creativamente**, ad esempio secondo l'ottica di quello che un artista-educatore come Bruno Munari ha definito un «laboratorio liberatorio plurisensoriale, dove adulti e bambini possono **manipolare molti materiali con diverse caratteristiche materiche, cromatiche, termiche**, di peso, di forma, di struttura, e combinarle assieme in due o più pezzi, per formare qualcosa che non si sa cos'è».

La nostra è una civiltà dominata dall'immagine, una società dove il linguaggio grafico delle immagini (fisse e in movimento) caratterizza profondamente i messaggi inviati quotidianamente dai mass-media. Questo vuol dire che appare sempre più necessaria una vasta attività di educazione iconica, capace anzitutto di mettere i bambini nella condizione di sapere leggere il codice del linguaggio iconico insito, ad esempio, nell'immagine fissa di una fotografia. Ciò significa alfabetizzare gli elementi grammaticali, sintattici, semantici e pragmatici di questo codice, così come avviene per il codice linguistico, in modo che il bambino sappia riconoscere i significati da esso trasmessi. Discorso analogo deve essere fatto per l'immagine in movimento del cinema o della televisione, dove agli elementi già presenti nella fotografia si aggiungono inquadrature, sequenze e montaggi in grado di svolgere un ulteriore discorso. Del resto l'immagine in movimento si accompagna in genere a un messaggio multimediale dove il canale visivo può trasmettere messaggi iconici e scritti contemporaneamente e dove, soprattutto, si assiste a una «audiovisione» prodotta dall'incrocio fra immagini e codici sonori (il parlato, i rumori, la musica della colonna sonora). Come si vede, **l'educazione alla multimedialità** è un percorso necessario, anche perché i messaggi così elaborati, facendo uso di più codici variamente combinati, richiedono, per essere correttamente interpretati e non semplicemente «subiti», numerose competenze diverse tra loro e profondamente interagenti. L'educazione alla decodificazione di questi messaggi non è però che una tappa del processo formativo, alla quale si accompagna lo sviluppo della capacità di produrre messaggi incentrati sul linguaggio iconico o audiovisivo. In sostanza, alla competenza passiva (decodifica e interpretazione) deve affiancarsi la **competenza attiva** (codifica e produzione), così come avviene nell'educazione linguistica, quando alla **competenza passiva** (lettura) si affianca la competenza attiva (scrittura). Ciò viene oggi facilitato dalla sempre maggiore possibilità per i bambini di utilizzare agevolmente macchine fotografiche, videocamere, grafiche computerizzate.

Per quanto concerne il linguaggio musicale occorre osservare che la musica diviene educativa se riesce a saldarsi con tutti gli aspetti della personalità dell'uomo

e non solo con la sfera estetica. Questa affermazione implica lo sviluppo dell'educazione musicale, al pari delle educazioni agli altri linguaggi, anzitutto come formazione al contatto con il proprio **mondo interiore e con la sua espressione**, piuttosto che come avvio alla lettura di testi musicali o a tecniche musicali. A questo proposito numerosi metodi sviluppati da educatori e musicisti del Novecento partono dall'**esplorazione attiva, da parte del bambino, del codice sonoro, e possono essere usati per avviarlo a incanalare la propria espressione attraverso di esso**. Così il bambino viene anzitutto introdotto, a partire dai suoni della propria esperienza, allo sviluppo di particolari capacità percettive, a conoscenze specifiche sul fenomeno sonoro e ad abilità nella produzione di suoni espressivi.